

Servizio migranti

2/2021

**Giornata
Mondiale
del
Migrante
e del
Rifugiato**

**Verso
un
NOI
sempre
più
GRANDE**

26 settembre 2021

www.migrantes.it



Una preghiera per la vita dei migranti in tutte le chiese

Messaggio del Santo Padre per la GMMR 2021

Servizio Migranti

TRIMESTRALE DELLA FONDAZIONE MIGRANTES
ANNO XXXI N. 2 Aprile/Giugno 2021

2/2021

**Rivista di formazione e di collegamento
della Fondazione Migrantes**

Direttore responsabile:
Ivan Maffei

Direttore-Capo redattore:
Giovanni De Robertis

Comitato di redazione:
*Laura Caffagnini, Franco Dotolo, Raffaele Iaria,
Delfina Licata, Etra Modica, Silvano Ridolfi*

ISSN 0037-2803

Contributi 2021

Italia: 5,00 Euro
Esteri: 9,00 Euro

Un numero: 1,50 Euro

C.C.P. n. 000024560005

IBAN: IT25 S076 0103 2000 0002 4560 005

intestato a:

Migrantes - Servizio Migranti

Via Aurelia, 796 - 00165 Roma

Tel. 06.6617901

Fax 06.66179070

segreteria@migrantes.it

www.migrantes.it

Trimestrale

Autorizzazione del Tribunale di Roma

del registro stampa n. 10156

del 22.01.1965

Poste Italiane S.p.A.

Spedizione in abbonamento postale

D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2001 n° 46)

art. 1, comma 2, DCB Roma

C.C.B. n. 100000010845

intestato a:

Fondazione Migrantes CC Stampa

Bonifico bancario

c/o Banca Prossima S.p.A.

Filiale 05000 - Milano

IBAN: IT 27T 03359 01600 100000010845

BIC: BCITITMX

SOMMARIO

EDITORIALE

- 7 Una preghiera per la vita dei migranti in tutte le chiese
Gian Carlo Perego

LA VOCE DEI VESCOVI

- 11 Apertura del pellegrinaggio pastorale
Francesco Beschi
- 15 Quaresima: tempo di impegno per il bene comune
in una società travolta dall'epidemia
Mario Delpini
- 19 Ad un anno dall'inizio della pandemia
Giuseppe Zenti
- 25 Quanta capacità abbiamo dimostrato
nello scoprire il bene
Michele Tomasi
- 29 Tempo di pandemia, vicinanza a chi soffre
Vescovi del Triveneto
- 31 Scaccio i demoni con il dito di Dio
Conferenza Episcopale Lombarda
- 35 S. Giorgio e una città che rinasce
Gian Carlo Perego

CONTRIBUTI E RICERCHE

- 39 Locuzione per la Festa della Repubblica
Michele Schiavone
- 43 Le comunità italiane all'estero e il 75° della Repubblica
Italiana
Comunicato stampa CGIE
- 45 Gli immigrati nella “trappola” della pandemia
Iacopo Scaramuzzi
- 49 Dimenticati: i lavoratori migranti nella crisi della
COVID-19
European Trade Union Confederation

I-IV DOSSIER/INSERTO

Messaggio del Santo Padre Francesco per la Giornata
Mondiale del Migrante e del Rifugiato 2021:
“Verso un noi sempre più grande”

UNA PREGHIERA PER LA VITA DEI MIGRANTI IN TUTTE LE CHIESE

S.E. Mons. Gian Carlo Perego

Arcivescovo di Ferrara-Comacchio
Presidente CEMi e Migrantes

Domenica 11 luglio, in tutte le nostre parrocchie, una delle preghiere dei fedeli che guardano alla vita della Chiesa e del mondo sarà per le persone migranti - uomini, donne e bambini - che sono morte nel nostro mare, il Mediterraneo. Sono oltre 7.000 dal 2017 e 700 nei primi sei mesi del 2021. Sono nostri fratelli e sorelle che nel loro cammino, hanno trovato la morte mentre cercavano la vita, la sicurezza, un futuro.

È la preghiera che abbiamo ritrovato anche tra i materiali dei migranti naufragati. Ad esempio, la preghiera di un diacono eritreo, morto durante la traversata del Mediterraneo, ritrovata in un diario di viaggio che era una sola unica preghiera. È la preghiera che vogliamo rivolgere al Signore per tutte le nostre sorelle e fratelli migranti, in cammino verso una terra dove trovare casa, protezione, lavoro, giustizia, pace, talora una fuga dalla morte, dalla miseria, dalla guerra, dalle inondazioni.

Fratelli e sorelle in cammino, in una parola, per tutelare la loro vita. Anche loro come gli ospiti di Abramo talora chiedono pane e acqua, accoglienza. Anche loro come Giacobbe conservano nel cuore il desiderio di tornare a casa, al loro paese. La storia della salvezza è anche storia di mi-

grazione, di cammini, di ricerca. Cammini e ricerca sostenuta anche dalla fede in Dio. La fede sostiene i grandi e i piccoli che si fidano di Dio, il Signore, il Messia. Nell'enciclica *Lumen fidei*, scritta a due mani tra Benedetto XVI e Francesco, si legge: “la fede che riceviamo da Dio come dono soprannaturale appare come luce per la strada, luce che orienta il nostro cammino nel tempo” (LF 4).

La fede è una risorsa dei migranti, come di ogni uomo in ricerca. La fede può diventare anche per noi il luogo in cui Gesù si lascia toccare, ci guarisce e ci libera. E la fede rinnova anche per i migranti il cammino – come per Abramo, Giacobbe – segnato da un sogno di libertà.

La nostra preghiera di domenica 11 luglio, su ogni altare, sarà, guardando al mondo della mobilità umana, un ‘segno dei tempi’, e sarà anche offerta per chi è in cammino e in ricerca dei doni per la vita.

La nostra preghiera incrocerà il ricordo di S. Benedetto, patrono d'Europa. Il Santo fondatore del monachesimo occidentale ha voluto sottolineare nella sua Regola l'impegno di accogliere i forestieri. Nel cap. LIII della Regola si legge: “Tutti gli ospiti che giungono in monastero siano ricevuti come Cristo, poiché un giorno egli dirà: «Sono stato ospite e mi avete accolto «e a tutti si renda il debito onore, ma in modo particolare ai nostri confratelli e ai pellegrini. Quindi, appena viene annunciato l'arrivo di un ospite, il superiore e i monaci gli vadano incontro, manifestandogli in tutti i modi il loro amore; per prima cosa preghino insieme e poi entrino in comunione con lui, scambiandosi la pace. Questo bacio di pace non dev'essere offerto prima della preghiera per evitare le illusioni diaboliche. Nel saluto medesimo si dimostri già una profonda umiltà verso gli ospiti in arrivo o in partenza, adorando in loro, con il capo chino o il corpo prostrato a terra, lo stesso Cristo, che così viene accolto nella comunità”.

La nostra preghiera sarà caricata di un impegno, che nasce anche dal ricordo di S. Benedetto, patrono d'Europa, perché l'Europa cessi ogni forma di respingimento – che quest'anno ha già riguardato 60.000 persone – e si apra alla solidarietà nei confronti dei richiedenti asilo da una parte attraverso una nuova operazione *Mare nostrum* per il salvataggio in mare e dall'altra per un sistema europeo di accoglienza che veda impegnati tutti i 27 Paesi europei. È un impegno che chiede la responsabilità di tutti, dai singoli cittadini ai governi. È un impegno per la vita, che va tutelata sempre.

Pregiera

«Per tutti i migranti e, in particolare, per quanti tra loro hanno perso la vita in mare, naviganti alla ricerca di un futuro di speranza. Risplenda per loro il tuo volto, o Padre, al di là delle nostre umane appartenenze e la tua benedizione accompagni tutti in mezzo ai flutti dell'esistenza terrena verso il porto del tuo Regno. Al cuore delle loro famiglie, che non avranno mai la certezza di ciò che è successo ai loro cari, Dio sussurri parole di consolazione e conforto. Lo Spirito Santo aleggi sulle acque, affinché siano fonte di vita e non luogo di sepoltura, e illumini le menti dei governanti perché, mediante leggi giuste e solidali, il Mare Nostrum, per intercessione di san Benedetto, patrono d'Europa, sia ponte tra le sponde della terra, oceano di pace, arco di fratellanza di popoli e culture. Preghiamo»

APERTURA DEL PELLEGRINAGGIO PASTORALE

Cattedrale di Bergamo, 13 febbraio 2021

S.E. Mons. Francesco Beschi

Vescovo di Bergamo

"Nella Basilica di San Francesco ad Assisi si possono ammirare affrescate da Giotto le 28 scene che narrano la vita del Santo. In realtà le scene avrebbero dovuto essere 29, ma all'epoca i ricchi e i notabili della città, che finanziavano l'opera, non vollero pagare la realizzazione delle ventinovesima scena, quella del bacio e dell'abbraccio di San Francesco con il lebbroso a Rivotorto. ... Il motivo per cui non si autorizzò la realizzazione pittorica di quella scena è molto semplice: i signori della città non volevano che si sapesse della presenza di lebbrosi ad Assisi. La città ne avrebbe sfigurato".

È successo anche a me, durante il primo viaggio in Africa: portavamo aiuti ai lebbrosi, ma nella città ci rispondevano che lì, lebbrosi non ce n'erano.

Abbiamo ascoltato le parole di Vangelo che annunciano una speranza: il lebbroso è guarito. Le abbiamo ascoltate oggi, proprio nei giorni in cui, un anno fa, la violenza del contagio si manifestava lontano da noi e poche settimane dopo, avrebbe colpito anche noi come mai avremmo immaginato. Apriamo la visita pastorale alle parrocchie della nostra diocesi, nei giorni in cui il virus e le sue varianti è

ancora in agguato e ci chiede di lavorare, studiare, incontrarci, celebrare, con tutte le precauzioni che ne impediscano rinnovate irruzioni. Le prime parrocchie che incontrerò, le incontrerò così, con l'interiore certezza che la forza dello Spirito ci unirà, più di ogni necessario distanziamento e contingentamento.

Abbiamo ascoltato le parole di Mosè che imponevano allontanamenti contrassegnati da dolore, ma anche da condanna. Solo il peccato poteva giustificare una devastazione, come quella della lebbra. Il lebbroso era dunque un reietto, malato, emarginato, disprezzato.

Abbiamo ascoltato la parola di Gesù, che all'implorazione del lebbroso risponde «Lo voglio, sii purificato!». Sono parole dettate da un cuore capace di condividere la sofferenza e accompagnate da una carezza: la carezza di Dio, che letteralmente si sporca le mani, con la malattia di quell'uomo, con la sua disperazione, con la sua condanna. Ancora una volta Gesù sconvolge l'immagine di Dio, avvicinandosi, approssimandosi, affratellandosi all'uomo nel suo abbandono, nella sua solitudine. La misura di Gesù è quella dell'amore traboccante, scandalizzante: il suo amore non guarisce soltanto, il suo amore salva.

Alla tradizionale visita pastorale ho dato il nome di pellegrinaggio, forse perché è l'immagine di molte esperienze condivise con donne e uomini, con vecchi e giovani, lungo le rotte del mondo, delle missioni e lungo le strade del nostro paese, attraversate con tanti giovani. E' immagine che dice di un viaggio speciale, di un'attesa e di una ricerca, di una meta diversa: la meta di un pellegrinaggio non è una città e neppure un santuario. La meta è l'incontro, il più sorprendente, il più da tutti segretamente desiderato. L'incontro con Dio.

La ragione vera è proprio questa: mi metto in viaggio per sei anni, lungo le vie della nostra Diocesi, incontrando donne e uomini, vecchi, giovani e bambini, per scoprire, riconoscere e incontrare in loro, il Signore Crocifisso e Risorto. Il santuario sarete voi, care sorelle e fratelli, nelle vostre comunità, che vorrei ritrovassero, alimentassero,

custodissero i tratti della fraternità, dell'ospitalità e della prossimità, perché è intravedendo quei tratti a volte incipienti, luminosi, ma anche stanchi o deformati, che potrò intravedere Dio in mezzo a noi. Mi faccio pellegrino per incontrare i miei fratelli preti, lì dove condividono con voi la meraviglia della fede, la sofferenza delle indifferenze e a volte dei tradimenti, ma anche la speranza irriducibile che scaturisce da Cristo Gesù, il nostro Maestro, il nostro Signore.

Ho scelto l'immagine del pellegrinaggio a partire dalle parole dell'apostolo Paolo che abbiamo appena sentito risuonare e saranno luce che illumina i miei sentimenti e anche i vostri. Come lui anch'io oggi vi dico: *“Noi rendiamo grazie a Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo, continuamente pregando per voi, avendo avuto notizie della vostra fede in Cristo Gesù e della carità che avete verso tutti i santi a causa della speranza che vi attende nei cieli. Ne avete già udito l'annuncio dalla parola di verità del Vangelo che è giunto a voi”*.

Ma, lasciando risuonare in me il Vangelo di questa domenica, mi sono reso conto che la scelta di farmi pellegrino rivela qualcosa di assolutamente sorprendente: se la fede riconosce nel Vescovo che viene, la visita di Gesù, in questo pellegrinaggio è il Vescovo che, come il lebbroso, si avvicina a ciascuna delle comunità parrocchiali e riconosce in esse la presenza del Signore chiedendo di essere toccato dalla loro fede. “In quel tempo, venne da Gesù un lebbroso, che lo supplicava in ginocchio e gli diceva: «Se vuoi, puoi purificarmi!». La vostra fede è il dono che il Vescovo-pellegrino desidera, domanda, riconosce ed accoglie. E così, come ogni volta che un incontro avviene, oltre ogni confine o muro che impedisce ai cuori di risuonare, vivremo la gioia del miracolo. Il miracolo della vita nuova, della vita buona, della vita bella, che è frutto dello Spirito, della grazia riconosciuta e accolta con fede.

Dove stiamo andando, chiede il poeta e risponde: “Stiamo tutti tornando a casa”. La casa è l'immagine dell'incontro. Dove ci si incontra nell'amore, lì c'è la nostra casa. La comunità cristiana, particolarmente nella forma

della parrocchia, è la rappresentazione di questa esperienza: un incontro che diventa casa. Una casa ospitale perché contrassegnata dalla fraternità; una casa dalla quale uscire per raggiungere ciascuno, servendo la vita dove la vita accade.

Sono certo della vostra comprensione, sono certo della vostra preghiera. In questo tempo di pandemia abbiamo pregato, al punto da cominciare l'edificazione di un santuario: non un santuario di pietra, ma un santuario di preghiera, dove i mattoni, le colonne, le architravi, sono le preghiere: da quelle più nascoste a quelle più corali. Compiendo il mio pellegrinaggio, divideremo la gioia di edificare un santuario di preghiera e saremo felici che tra i numerosi santuari che le nostre comunità hanno edificato nei secoli, ne esista uno fatto così.

QUARESIMA: TEMPO DI IMPEGNO PER IL BENE COMUNE IN UNA SOCIETÀ STRAVOLTA DALL'EPIDEMIA

Milano, 21 febbraio 2021

S.E. Mons. Mario Delpini

Arcivescovo di Milano

N*ella I Domenica l'Arcivescovo ha presieduto in Duomo la Messa con il Rito dell'imposizione delle ceneri. «Vivere la penitenza, la riconciliazione, la carità spicciola e quella lungimirante».*

La vita che è vuota anche se si ha «potere, gloria, ricchezza» per la «disperata vacuità di avere tutto e di non avere abbastanza». O, magari, vivere di una vita «che non interessa a nessuno» o «che sia tribolata, fatta di miseria umiliante, di disgrazie che non si stancano mai di infierire sulle persona amate, sulla salute, sulla buona fama, sul lavoro».

In ogni caso, «vivere di una vita che si disfa, di una vita che non sa perché, che non pone domande, che non sa donde venga e dove vada, vivere in una frenesia di informazioni, in un affollarsi di emozioni, in una moltitudine di contatti, messaggi, immagini, tutto così rapido che passa senza lasciar traccia, talora lasciando molte ferite che non sono autorizzate a diventare domande, proteste, invocazioni».

È la fotografia di un oggi che conosciamo tutti molto bene, quella che l'Arcivescovo delinea nell'omelia della Celebrazione, che presiede in Duomo, nella I Domenica della

Quaresima ambrosiana. Definita – in apertura della Messa concelebrata dai Canonici del Capitolo metropolitano – «Quaresima che ha qualcosa di singolare e di straordinario» per il momento di pandemia che continuiamo a vivere. «Siccome prevedibilmente più complicata, noi dovremmo essere più semplici; siccome possiamo immaginare che non si possano fare molte cose, che eravamo abituati a fare, dovremmo fare bene, meglio, più intensamente e in profondità, quello che sempre la Quaresima ci chiede: il silenzio, la sobrietà, lo sguardo rivolto al Cristo crocifisso. Entriamo con volenterosa letizia in questo tempo e disponiamoci a ricevere le ceneri come segno di vita nuova».

Dunque, un tempo di penitenza, ma soprattutto di conversione perché «nel deserto dei 40 giorni si confrontano e si sfidano le due scelte opposte: quella del tentatore che presenta come desiderabile un vivere che si concentri su di sé, sul potere, sul prestigio e quella del Signore Gesù che vive della Parola che esce dalla bocca di Dio».

Vita, quest'ultima, che si nutre di un "pane quotidiano" che è più di quello necessario ogni giorno, «un pane che non è solo "cosa"», ma, appunto «sostanza di vita». "Epiousios" – secondo il termine greco utilizzato dagli evangelisti – che il vescovo Mario ha voluto come titolo della sua preghiera serale con cui entrerà virtualmente – attraverso televisione, radio e social – nelle nostre case. «Vorrei condividere un po' di questo pane, perciò l'intervento si chiamerà "Epiousios, il pane di oggi, 20,32" come spiega lui stesso.

«Siamo chiamati a tenere fisso lo sguardo su Gesù, per imparare che cosa sia la vita e come sia possibile vivere di una vita che riceva da Dio un'abitazione, una dimora, non costruita da mani di uomo, eterna, nei cieli». Un'esistenza «di pace e di riconciliazione che sa invocare il perdono e concedere il perdono, riconoscere i peccati non per sentirsi umiliati, ma per imparare a pregare, a confidare in Dio, a rallegrarsi del perdono ricevuto». Un "cambiare il cuore" che trova in Quaresima un tempo particolarmente propizio «per accogliere la Parola che invita a conversione e invocare

il perdono dei peccati nel sincero pentimento, nella celebrazione dell'Eucaristia e del sacramento della Riconciliazione, con Dio e con i fratelli, nella Santa Chiesa di Dio».

Tempo, dunque – come sottolinea ancora l'Arcivescovo –, «per una rinnovata fiducia e un lieto avviare processi di pace», tenendo fisso lo sguardo su Gesù, nella «vocazione della umanità alla fraternità universale».

Tempo di una carità «spicciola, del buon vicinato, del perdono vicendevole in famiglia, nei rapporti della quotidianità che può ospitare la Gloria di Dio, se si scuote il grigiore della banalità e della meschinità» e di una carità «lungimirante, carità politica» nella «dedizione responsabile al servizio del bene comune in una società che affronta la sfida di una ricostruzione di molti aspetti stravolti dall'epidemia».

In una parola, «la carità che prova compassione per ogni miseria che affligge l'umanità e che, perciò, diventa solidarietà con tutti i popoli e cura per la casa comune».

E, allora, si tratta di «chiedere la grazia di vivere della vita dei figli di Dio, lieti di essere vivi: vivere la vita come vocazione al compimento, come comunione con il Padre, per mezzo del Figlio, nello Spirito Santo».

Infine, dopo la benedizione, il rito dell'imposizione delle ceneri che il penitenziere maggiore della Cattedrale, monsignor Fausto Gilardi, compie sul capo dell'Arcivescovo il quale, a sua volta, impone le ceneri ai Canonici che, poi, le portano ai fedeli.

Infine, ancora un pensiero «per tutti coloro che vivono questi momenti con un particolare strazio di fronte all'impotenza educativa: tanti genitori, educatori, insegnanti, preti che costatano, talvolta, esiti drammatici del loro impegno con i ragazzi, gli adolescenti, i giovani. Invito a pregare perché troviamo in Dio forza e luce per affrontare questa emergenza educativa, tra le tante che dobbiamo affrontare», conclude l'Arcivescovo che, in serata presso il Santuario «San Pietro Martire» di Seveso, pregherà proprio per l'emergenza educativa, invitando tutta la Diocesi a unirsi idealmente a lui.

AD UN ANNO DALL'INIZIO DELLA PANDEMIA

Cattedrale di Verona, 28 febbraio 2021
Domenica II di Quaresima

S.E. Mons. Giuseppe Zenti

Vescovo di Verona

Dopo i primi dieci giorni di cammino quaresimale, che avrebbe dovuto essere alquanto austero, la Liturgia concede una sosta ai fedeli. Del resto, la Chiesa, che è Madre, sa bene da sempre che nella massa dei suoi fedeli solo pochi sono pronti al martirio quotidiano per la fede. La gran maggioranza non è fatta di eroi, credenti tutti d'un pezzo, ma di persone fragili, deboli, col fiato corto. Alle prime fatiche si possono scoraggiare. Perciò, fa albeggiare loro da lontano la Pasqua di risurrezione, con una sorta di preludio. Ecco l'evento della Trasfigurazione, narrato nella pagina del Vangelo nella edizione di Marco. Sul Tabor tutto è avvolto di luce. Le stesse vesti di Gesù diventano pasquali, "bianchissime", come nessun lavandaio riuscirebbe a far diventare. Su quel monte viene evocato Elia, anche Lui carico dell'esperienza di Dio fatta sul monte di Dio (l'Oreb); e Mosè, che si era incontrato con Dio sul monte Sinai. Tutto l'Antico Testamento, Legge e Profezia, è concentrato lì. Lì trova il suo compimento. Al punto che i due, Elia e Mosè, dopo poco scompaiono dalla scena. Dei tre rimane Gesù solo, la cui identità viene svelata dal Padre: "Costui è il mio Figlio, il mio Amore, destinatario del mio Amore. Ascoltate Lui!".

Ascoltiamo Gesù! Lui è la Verità assoluta. Di conseguenza, ascoltiamo tutte le altre voci attraverso il suo filtro, avendo Lui come filtro di Verità. Seguiamo Gesù da discepoli appassionati di una vita di senso! Viviamo Gesù, sull'esempio di Paolo, che nella lettera ai Filippesi confida: "Per me il vivere è Cristo". Lui, sempre al dire di Paolo nella lettera ai Romani, "che è morto, anzi è risorto e siede alla destra di Dio e intercede per noi!".

Gesù Cristo, il Crocifisso Risorto, è la Chiave di interpretazione e di soluzione della complessità dei problemi dell'uomo. Lui è totalmente dalla nostra parte: "Intercede per noi!". Vive i nostri drammi. Li fa suoi. Li ha fatti suoi con il Mistero dell'Incarnazione, grazie al quale ha preso dimora in ogni persona umana e fa vita con ogni persona umana. La sua Incarnazione è il vertice della benevolenza di Dio verso l'uomo da Lui creato a sua immagine e somiglianza. Qui si evidenzia la sua filantropia, per dirla con Paolo nella lettera a Tito (Tt 3,4). Con il Mistero pasquale, poi, di morte per crocifissione e di risurrezione, a cui gli Evangelisti sinottici, alludono con la narrazione dell'evento della Trasfigurazione, Gesù personifica in Sé, porta scolpiti nel suo animo, tutti gli infiniti crocifissi della vita.

Sono i crocifissi della cattiveria umana, delle sventure aggrovigliate senza bandolo di soluzione e dei molteplici fallimenti, anche educativi. Sono i crocifissi della fedeltà alla parola data, alla coniugalità, alla fede cristiana. Sono i crocifissi delle malattie gravi. Oggi, in particolare, quelli aggrediti e sopraffatti dal coronavirus. A nessuno è lecito dimenticare le troppe morti che hanno popolato le pagine di necrologia. O per o con covid, Verona conta nel tempo di un'annata, dagli inizi della pandemia ad oggi, ben oltre due mila decessi. Siamo qui a ripresentarli tutti e ad uno ad uno, a Dio, il Padre della Misericordia. Sappiamo bene che la morte di tutte queste persone è stata crudele, umana, in quanto senza alcun accompagnamento e alcuna vicinanza dei famigliari. Già estremamente sofferenti per le condizioni di infermità da crocifissi con il respiro affan-

noso, solo chi se l'è cavata potrà narrare, con il nodo alla gola, qual è stato ed è per chi lo sta soffrendo lo stato d'animo delle persone, prevalentemente anziane, ma anche non, che si sono viste sfiorare dalla morte. In solitudine. Del tutto impotenti. Non c'è dubbio, che Gesù Cristo, con al suo fianco sua Madre Maria, che sotto la croce ha raccolto le ultime sue parole e i suoi ultimi respiri, e alla presenza di San Giuseppe patrono della buona morte, ha tenuto stretta la mano ad ogni morente o sofferente, dichiaratamente credente o miscredente. In quel momento, tutti e singoli crocifissi come Lui, crocifissi in Lui. Quali grazie di salvezza eterna ha riservato ad ognuno di loro, vivendo in loro e facendo proprio il loro morire! Ci viene spontaneo pensarli tutti salvati, purificati da un penoso purgatorio esistenziale, dopo essere passati dal crogiolo di una sofferenza che ha qualche cosa della natura del Crocifisso. Queste persone meritano tutte il nostro ricordo di uomini e di credenti.

Va da sé che il riferimento ai deceduti riguarda gli Ospedali, ma anche le Case di Riposo, particolarmente colpite o nella prima o nella seconda ondata di covid. Se questa Messa, concelebrata in Cattedrale, e, unitamente, in tutte le comunità cristiane della Diocesi, ha prioritaria valenza di suffragio, di conseguenza intende avere anche valenza di vicinanza alle famiglie che della pandemia hanno portato il peso maggiore, o perché famigliari di persone decedute, lontano dai loro occhi, ma non certo dal loro cuore, cui non hanno potuto nemmeno riservare funerali di grande dignità; o perché hanno vissuto sulla loro pelle il travaglio del contagio che ha lasciato segni profondi di sofferenza e di paura; o perché, anche a causa della pandemia, sono in balia della povertà o della minaccia di una radicale povertà causata dalla mancata occupazione. È giusto che una società civile non lasci mai ai margini della sensibilità, dell'attenzione e della solidarietà, queste, ora, fin troppo numerose famiglie.

Infine, questa concelebrazione dell'Eucaristia vuole avere una singolare valenza di ringraziamento a Dio per il

bene che ha operato attraverso quei i suoi Buoni Samaritani, che, a diverso titolo, si sono dedicati, prodigati, con professionalità e umanità alle vittime del coronavirus: dirigenti, medici, infermieri, operatori sociosanitari – non pochi di queste categorie ci hanno lasciato essi pure la vita - farmacisti, volontari delle ambulanze dalle varie denominazioni, autorità sanitarie, civili e militari, Forze dell’Ordine, volontari della Protezione civile. Hanno fatto sistema. Sul fronte dell’emergenza, soprattutto gli operatori sanitari e il personale sociosanitario hanno dato professionalità, umanità e tempo oltre le condizioni contrattuali, tramite essi stessi, almeno nei limiti del possibile, dei contatti con i famigliari. Il buon senso comune direbbe che meriterebbero qualche riconoscimento tangibile. Il nostro, comunque, è oggi un grazie corale. Collettivo. Sincero. Tutto serve di ammaestramento, specialmente per le generazioni dei giovani, perché, grazie ad una concorde azione pedagogica tra genitori, educatori, professionisti e amministratori, si lascino formare mente a cuore al senso delle responsabilità civili, anche quando esse esigono sacrifici e rinunce. Sapendo bene come la stessa diffusione del coronavirus è prodotto principalmente dell’irresponsabilità. Per il benessere economico, sanitario e valoriale collettivo, cioè della società civile, ognuno dev’essere disposto a metterci del suo. Superando l’iniqua logica dell’individualismo. Sentendoci tutti parte di un insieme organico, nazionale e mondiale. Di conseguenza, coloro che si arrogano il diritto di essere trasgressori delle più elementari norme in difesa dal Covid, con le varianti, magari per sfida; quanti, nonostante l’urgenza dell’ora, speculano sui vaccini e fanno ritardare la loro applicazione; o quanti impediscono che di fatto, nel volgere del più celere tempo possibile sia vaccinata l’intera umanità, anche i più poveri, a salvaguardia della salute a livello di globalizzazione, vanno annoverati tra i moderni fautori di crimini contro l’umanità.

L’umanità intera è chiamata con urgenza, almeno per sopravvivere, a radicare e a diffondere la cultura della fra-

ternità universale, come ci ha esortati a fare papa Francesco nell'Enciclica "Fratelli tutti". Il valore della fraternità universale, del resto, è congeniale alla Chiesa che, per natura, è Corpo di cui Cristo è Capo, che nel dono del suo Spirito rende il suo Corpo capace di amore reciproco attinto da Lui stesso. Del resto, insegnare e far vivere la fraternità universale fa parte imprescindibile della sua missione evangelizzatrice, finalizzata, nel nome di Cristo e con la potenza dello Spirito, a trasfigurare la società umana, da un ammasso informe di individui, fors'anche in conflitto tra di loro, in una grande famiglia vincolata dal senso della fraternità, preludio e anticipo del mondo dei risorti in Cristo, là dove amiamo pensare che vivano nella pace meritata tutte le vittime del coronavirus da noi affidate anche in questa Messa all'infinita Misericordia di Dio.

QUANTA CAPACITÀ ABBIAMO DIMOSTRATO NELLO SCOPRIRE IL BENE

Omelia S. Messa, 27 febbraio 2021

S.E. Mons. Michele Tomasi

Vescovo di Treviso

U*na Messa nella seconda Domenica di Quaresima alla quale hanno partecipato anche il sindaco di Treviso, Mario Conte, il questore, Vito Montaruli, il direttore generale dell'Ulss Marca Trevigiana, Francesco Benazzi insieme ai rappresentanti delle Forze dell'Ordine, e a diversi volontari.*

“La divinità che è in noi traspare tutte le volte che superiamo noi stessi in legami di aiuto, di bene, di cura. Se riusciamo a essere comunità come abbiamo dimostrato di saper essere, allora saremo anche noi dei trasfigurati”. È il Vangelo della Trasfigurazione di Gesù al centro dell'omelia del vescovo Michele, nella celebrazione di sabato sera, 27 febbraio, presieduta in cattedrale. Una Messa con i fedeli della parrocchia del Duomo, nella seconda domenica di Quaresima, alla quale hanno partecipato anche il sindaco di Treviso, Mario Conte, insieme alla Giunta e a molti consiglieri comunali, il questore, Vito Montaruli, il direttore generale dell'Ulss Marca Trevigiana, Francesco Benazzi, ai rappresentanti delle Forze dell'Ordine, e a diversi volontari. Una celebrazione, semplice ma intensa, voluta per fare memoria di quest'anno vissuto nella pandemia.

“Pietro, Giacomo e Giovanni, dopo l’esperienza della Trasfigurazione, si chiedono che cosa vuol dire risorgere dai morti, come ha detto loro Gesù. Dopo quella esperienza, si pongono ancora questa domanda. Ma anche noi, dopo duemila anni, forse dovremmo chiederci che cosa vuol dire risorgere dai morti” ha sottolineato il Vescovo, un fatto “che cambia radicalmente la storia, per cui essa non è più in balia della morte, del male, della distruzione. E’ una convinzione radicata nella fede, la nostra, la proclamiamo, ma va contro l’evidenza, contro ogni racconto di questo nostro tempo, di tutti i tempi”.

E ricordando questo anno trascorso nella pandemia, il vescovo ha sottolineato “quanta fatica nell’esistenza, quanto male fisico e morale” sia stato sperimentato, senza nascondere il male “della cattiveria, dell’ostilità, dell’egoismo, della contrapposizione sterile”, tanto che la forza del male e il potere della violenza sembrano così grandi “da offuscare la forza che viene dall’evento della Risurrezione, prefigurato sul monte della Trasfigurazione, davanti ai tre apostoli”. Pietro gioisce di quel momento, propone a Gesù di rimanere lì, sul monte, “nel desiderio di uscire dalla storia, di bloccare un momento felice”. Un desiderio che abbiamo avuto anche noi quest’anno, nei momenti di ripresa, in cui siamo tornati a “vivere”, ma “la storia che non è costruita insieme non porta alla felicità” ha ricordato mons. Tomasi, che ha evidenziato come siamo ancora dentro una situazione difficile, nella quale “il Signore ci rende un po’ più consapevoli della croce, ma anche della risurrezione. La croce di tante persone che hanno sofferto e stanno soffrendo, delle tante che ci hanno lasciato, in una lacerazione resa ancora più grande dalla distanza e dalla solitudine”. Eppure, anche lì, in quei momenti drammatici, “quanto amore, quanta dedizione, quanto servizio competente e generoso da parte di tutto il sistema sanitario, e quanta umanità di persone che hanno accompagnato da fratelli e sorelle, da celebranti della misericordia, della solidarietà e della presenza del Signore, lì, accanto ai morenti. Quanta croce in tutti coloro che hanno amministrato

il bene comune e lo fanno tuttora. Quanta croce e quanta resurrezione, quanta forza di solidarietà e impegno, quanta capacità abbiamo dimostrato nello scoprire il bene che è dentro di noi e nel farlo emergere”. Mons. Tomasi ha ricordato anche “il bene fatto bene” da parte di tanti, dalle Forze dell’Ordine, a chi ha continuato a lavorare, a chi fa fatica in questo momento così lungo, alle tante persone che nella dedizione e fedeltà al loro compito quotidiano continuano a tenere insieme la collettività, contribuendo a farne una comunità.

Anche noi siamo chiamati a essere trasfigurati, ha ricordato il Vescovo, “a saper cogliere nel volto del fratello o della sorella la trasfigurazione, quella forza divina che abbiamo dentro e che cambia i lineamenti, illumina lo sguardo e dà forza, anche nella distanza. La divinità che è in noi traspare tutte le volte che superiamo noi stessi in legami di aiuto, di bene, di cura; ogni volta che ci dimentichiamo di noi e andiamo verso gli altri, tutte le volte che qualcuno viene verso di noi, magari stanchi e impauriti, e ci dà la forza per andare avanti, rigenerando in noi la bellezza interiore, la speranza”.

L’auspicio del Vescovo è che possiamo far tesoro di almeno un insegnamento di quest’anno: la consapevolezza che “è nel bene di tutti che si trova il bene individuale, perché la felicità è solo insieme, gli uni per gli altri, gli uni con gli altri. Se riuscissimo a essere comunità come abbiamo dimostrato di saper essere, allora saremmo anche noi dei trasfigurati, dei cambiati, con la nostra umanità”.

Un cammino nel quale non siamo soli, nel cercare motivi di speranza nella prova, e nel riaccendere tutte le possibilità di amore: “Il Signore ci accompagna, ci benedice. Possiamo sentire la verità dell’unione tra cielo e terra che celebriamo nell’Eucarestia. E possiamo sentire che i nostri cari, che ci hanno lasciato in questo periodo, sono abbracciati e amati dal Signore, e trasmettono a noi la forza di continuare a credere, a sperare e ad amare, mantenendo legami che sono più forti del male e più forti della morte. Allora, capiremo che cosa vuol dire risurrezione dai morti”.

(A. C., *Redazione online*)

MESSAGGIO DEL SANTO PADRE FRANCESCO PER LA 107ma GIORNATA MONDIALE DEL MIGRANTE E DEL RIFUGIATO 2021

“Verso un noi sempre più grande”

Cari Fratelli e Sorelle!

Nella Lettera Enciclica Fratelli tutti ho espresso una preoccupazione e un desiderio, che ancora occupano un posto importante nel mio cuore: «Passata la crisi sanitaria, la peggiore reazione sarebbe quella di cadere ancora di più in un febbrile consumismo e in nuove forme di auto- protezione egoistica. Voglia il Cielo che alla fine non ci siano più “gli altri”, ma solo un “noi”» (n. 35).

Per questo ho pensato di dedicare il messaggio per la 107a Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato a questo tema: “Verso un noi sempre più grande”, volendo così indicare un chiaro orizzonte per il nostro comune cammino in questo mondo.

La storia del “noi”

Questo orizzonte è presente nello stesso progetto creativo di Dio: «Dio creò l'uomo a sua immagine; a immagine di Dio lo creò: maschio e femmina li creò. Dio li benedisse e disse loro: “Siate fecondi e moltiplicatevi”» (Gen 1,27-28). Dio ci ha creati maschio e femmina, esseri diversi e complementari per formare insieme un noi destinato a diventare sempre più grande con il moltiplicarsi delle generazioni. Dio ci ha creati a sua immagine, a immagine del suo Essere Uno e Trino, comunione nella diversità.

E quando, a causa della sua disobbedienza, l'essere umano si è allontanato da Dio, Questi, nella sua misericordia, ha voluto offrire un cammino di riconciliazione non a singoli individui, ma a un popolo, a un noi destinato ad includere tutta la famiglia umana, tutti i popoli: «Ecco la tenda di Dio con gli uomini! Egli abiterà con loro ed essi saranno suoi popoli ed egli sarà il Dio con loro, il loro Dio» (Ap 21,3).

La storia della salvezza vede dunque un noi all'inizio e un noi alla fine, e al centro il mistero di Cristo, morto e risorto «perché tutti siano una sola cosa» (Gv 17,21). Il tempo presente, però, ci mostra che il noi voluto da Dio è rotto e frammentato, ferito e sfigurato. E questo si verifica specialmente nei momenti di maggiore crisi, come ora per la pandemia. I nazionalismi chiusi e aggressivi (cfr Fratelli tutti, 11) e l'individualismo radicale (cfr ibid., 105) sgretolano o dividono il noi, tanto nel mondo quanto all'interno della Chiesa. E il prezzo più alto lo pagano coloro che più facilmente possono diventare gli altri: gli stranieri, i migranti, gli emarginati, che abitano le periferie esistenziali.

In realtà, siamo tutti sulla stessa barca e siamo chiamati a impegnarci perché non ci siano più muri che ci separano, non ci siano più gli altri, ma solo un noi, grande come l'intera umanità. Per questo colgo l'occasione di questa Giornata per lanciare un duplice appello a camminare insieme verso a un noi sempre più grande, rivolgendomi anzitutto ai fedeli cattolici e poi a tutti gli uomini e le donne del mondo.

Una Chiesa sempre più cattolica

Per i membri della Chiesa Cattolica tale appello si traduce in un impegno ad essere sempre più fedeli al loro essere cattolici, realizzando quanto San Paolo raccomandava alla comunità di Efeso: «Un solo corpo e un solo spirito, come una sola è la speranza alla quale siete stati chiamati, quella della vostra vocazione; un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo» (Ef 4,4-5).

Infatti la cattolicità della Chiesa, la sua universalità è una realtà che chiede di essere accolta e vissuta in ogni epoca, secondo la volontà e la grazia del Signore che ci ha promesso di essere con noi sempre, fino alla fine dei tempi (cfr Mt 28,20). Il suo Spirito ci rende capaci di abbracciare tutti per fare comunione nella diversità, armonizzando le differenze senza mai imporre una uniformità che spersonalizza. Nell'incontro con la diversità degli stranieri, dei migranti, dei rifugiati, e nel dialogo interculturale che ne può scaturire ci è data l'opportunità di crescere come Chiesa, di arricchirci mutuamente. In effetti, dovunque si trovi, ogni battezzato è a pieno diritto membro della comunità ecclesiale locale, membro dell'unica Chiesa, abitante nell'unica casa, componente dell'unica famiglia.

I fedeli cattolici sono chiamati a impegnarsi, ciascuno a partire dalla comunità in cui vive, affinché la Chiesa diventi sempre più inclusiva, dando seguito alla missione affidata da Gesù Cristo agli Apostoli: «Strada facendo, predicate, dicendo che il regno dei cieli è vicino. Guarite gli infermi, risuscitate i morti, purificate i lebbrosi, scacciate i demòni. Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date» (Mt 10,7-8).

Oggi la Chiesa è chiamata a uscire per le strade delle periferie esistenziali per curare

chi è ferito e cercare chi è smarrito, senza pregiudizi o paure, senza proselitismo, ma pronta ad allargare la sua tenda per accogliere tutti. Tra gli abitanti delle periferie troveremo tanti migranti e rifugiati, sfollati e vittime di tratta, ai quali il Signore vuole sia manifestato il suo amore e annunciata la sua salvezza.

«I flussi migratori contemporanei costituiscono una nuova "frontiera" missionaria, un'occasione privilegiata di annunciare Gesù Cristo e il suo Vangelo senza muoversi dal proprio ambiente, di testimoniare concretamente la fede cristiana nella carità e nel profondo rispetto per altre espressioni religiose. L'incontro con migranti e rifugiati di altre confessioni e religioni è un terreno fecondo per lo sviluppo di un dialogo ecumenico e interreligioso sincero e arricchente» (Discorso ai Direttori Nazionali della Pastorale per i Migranti, 22 settembre 2017).

Un mondo sempre più inclusivo

A tutti gli uomini e le donne del mondo va il mio appello a camminare insieme verso un noi sempre più grande, a ricomporre la famiglia umana, per costruire assieme il nostro futuro di giustizia e di pace, assicurando che nessuno rimanga escluso.

Il futuro delle nostre società è un futuro "a colori", arricchito dalla diversità e dalle relazioni interculturali. Per questo dobbiamo imparare oggi a vivere insieme, in armonia e pace. Mi è particolarmente cara l'immagine, nel giorno del "battesimo" della Chiesa a Pentecoste, della gente di Gerusalemme che ascolta l'annuncio della salvezza subito dopo la discesa dello Spirito Santo: «Siamo Parti, Medi, Elamiti, abitanti della Mesopotamia, della Giudea e della Cappadocia, del Ponto e dell'Asia, della Frigia e della Panfilia, dell'Egitto e delle parti della Libia vicino a Cirene, Romani qui residenti, Ebrei e proseliti, Cretesi e Arabi, e li udiamo parlare nelle nostre lingue delle grandi opere di Dio» (At 2,9-11).

È l'ideale della nuova Gerusalemme (cfr Is 60; Ap 21,3), dove tutti i popoli si ritrovano uniti, in pace e concordia, celebrando la bontà di Dio e le meraviglie del creato. Ma per raggiungere questo ideale dobbiamo impegnarci tutti per abbattere i muri che ci separano e costruire ponti che favoriscano la cultura dell'incontro, consapevoli dell'intima interconnessione che esiste tra noi. In questa prospettiva, le migrazioni contemporanee ci offrono l'opportunità di superare le nostre paure per lasciarci arricchire dalla diversità del dono di ciascuno. Allora, se lo vogliamo, possiamo trasformare le frontiere in luoghi privilegiati di incontro, dove può fiorire il miracolo di un noi sempre più grande.

A tutti gli uomini e le donne del mondo chiedo di impiegare bene i doni che il Signore ci ha affidato per conservare e rendere ancora più bella la sua creazione. «Un uomo di nobile famiglia partì per un paese lontano, per ricevere il titolo di re e poi ritornare. Chiamati dieci dei suoi servi, consegnò loro dieci monete d'oro, dicendo: "Fa-

tele fruttare fino al mio ritorno"» (Lc 19,12-13). Il Signore ci chiederà conto del nostro operato! Ma perché alla nostra Casa comune sia assicurata la giusta cura, dobbiamo costituirci in un noi sempre più grande, sempre più corresponsabile, nella forte convinzione che ogni bene fatto al mondo è fatto alle generazioni presenti e a quelle future. Si tratta di un impegno personale e collettivo, che si fa carico di tutti i fratelli e le sorelle che continueranno a soffrire mentre cerchiamo di realizzare uno sviluppo più sostenibile, equilibrato e inclusivo. Un impegno che non fa distinzione tra autoctoni e stranieri, tra residenti e ospiti, perché si tratta di un tesoro comune, dalla cui cura come pure dai cui benefici nessuno dev'essere escluso.

Il sogno ha inizio

Il profeta Gioele preannunciava il futuro messianico come un tempo di sogni e di visioni ispirati dallo Spirito: «lo effonderò il mio spirito sopra ogni uomo e diverranno profeti i vostri figli e le vostre figlie; i vostri anziani faranno sogni, i vostri giovani avranno visioni» (3,1). Siamo chiamati a sognare insieme. Non dobbiamo aver paura di sognare e di farlo insieme come un'unica umanità, come compagni dello stesso viaggio, come figli e figlie di questa stessa terra che è la nostra Casa comune, tutti sorelle e fratelli (cfr Enc. Fratelli tutti, 8).

Preghiera

Padre santo e amato, il tuo Figlio Gesù ci ha insegnato che nei Cieli si sprigiona una gioia grande quando qualcuno che era perduto viene ritrovato, quando qualcuno che era escluso, rifiutato o scartato viene riaccolto nel nostro noi, che diventa così sempre più grande.

Ti preghiamo di concedere a tutti i discepoli di Gesù e a tutte le persone di buona volontà la grazia di compiere la tua volontà nel mondo. Benedici ogni gesto di accoglienza e di assistenza che ricolloca chiunque sia in esilio nel noi della comunità e della Chiesa, affinché la nostra terra possa diventare, così come Tu l'hai creata, la Casa comune di tutti i fratelli e le sorelle. Amen.

*Roma, San Giovanni in Laterano, 3 maggio 2021,
Festa dei Santi Apostoli Filippo e Giacomo*

Francesco

TEMPO DI PANDEMIA, VICINANZA A CHI SOFFRE

Vescovi del Triveneto

Nuova riunione in videoconferenza, venerdì 5 marzo 2021, per i Vescovi della Conferenza Episcopale Triveneto che si sono ritrovati in due sessioni (al mattino e al pomeriggio), collegati dalle rispettive sedi.

Nella prima parte dell'incontro il dialogo è stato incentrato sull'attuale situazione socio-religiosa del Nordest a seguito della crisi causata dalla pandemia. Nel manifestare preoccupazione per la recrudescenza del fenomeno in queste aree, i Vescovi hanno confermato vicinanza e solidarietà a quanti vivono oggi situazioni di lutto, sofferenza e fragilità, anche sul piano economico, e confidano che l'azione congiunta delle istituzioni e l'avviata campagna di vaccinazione possano presto ottenere risultati positivi e in grado di restituire sollievo alla vita quotidiana di persone, famiglie, comunità e imprese.

I Vescovi si sono interrogati sul compito e sulla capacità delle comunità ecclesiali di accompagnare la vita concreta delle persone (dai giovani agli anziani) e delle famiglie in questo tempo particolare, manifestando prossimità e aiuto – specialmente di fronte alle situazioni di difficoltà – ma anche offrendo percorsi coinvolgenti e cammini di speranza per venir incontro ad interrogativi, alle domande di senso e alle questioni culturali ed antropologiche che emergono. In tale contesto hanno, quindi, riaffermato la centralità della famiglia – sia nella vita civile che nell'azione pastorale – e il valore della domenica, giorno del Signore e della comunità

ecclesiale che si ritrova “in presenza” (pur con le necessarie attenzioni e limitazioni odierne), si riconosce e crede insieme.

I Vescovi si sono, inoltre, confrontati – a seguito della nota della Congregazione vaticana del culto divino e degli orientamenti della Conferenza Episcopale Italiana a cui si farà necessariamente riferimento – sulle modalità di concreto svolgimento delle celebrazioni della prossima Settimana Santa e del Triduo Pasquale in questo periodo di Covid. Per quanto riguarda il sacramento della penitenza si è convenuto di confermare quanto già stabilito in occasione dello scorso Avvento e Natale, ossia di prevedere la possibilità di valorizzare – ad esclusivo giudizio del Vescovo diocesano, per un tempo determinato e secondo modalità da lui fissate – anche la “terza forma” del rito della penitenza con assoluzione comunitaria e generale, sia per gli adulti che per i bambini e i ragazzi.

Nel corso della giornata vi sono stati anche aggiornamenti sull’attività della Commissione regionale Famiglia e Vita (anche in relazione all’anno di approfondimento sull’esortazione apostolica “Amoris laetitia”), sulla missione triveneta da tempo attiva in Thailandia e sulla Facoltà Teologica del Triveneto (a tal proposito è stata comunicata l’avvenuta nomina del nuovo Consiglio di Amministrazione ora composto dal presidente Roberto Crosta e dai consiglieri Marco Pasquale Aliotta, Roberto Battiston e Lorenzo Gassa; nuovo economo Giorgio Beltrame).

Viva preoccupazione e condanna ad ogni forma di abuso e sfruttamento delle persone sono state, infine, espresse dai Vescovi riguardo la grave situazione migratoria esistente sulla cosiddetta “rotta balcanica” – che tocca direttamente molte zone di queste regioni – anche a seguito della drammatica situazione in cui versano migranti e rifugiati, tra cui anche parecchi minori, nei diversi campi improvvisati oggi esistenti soprattutto in Bosnia.

SCACCIO I DEMONI CON IL DITO DI DIO

*Celebrazione di suffragio per i defunti
nel tempo della pandemia*

Caravaggio, 11 marzo 2021

Conferenza Episcopale Lombarda

Si aggira sulla nostra terra una specie di grigiore, una inclinazione alla rassegnazione, una inquietudine pervasiva che forse non si dichiara, ma che rende guardinghi, sospettosi, inclini a fare di meno piuttosto che di più, a stare soli piuttosto che in compagnia, a sospendere ogni cosa piuttosto che prendere iniziative.

Si aggira sulla nostra terra una specie di inespressa persuasione che la battaglia sia persa. Come dice Gesù: c'era un uomo forte, ben armato, che faceva la guardia al suo palazzo, ma è arrivato uno più forte di lui e l'ha vinto.

C'è infatti il demone muto. Il demone muto impone il silenzio. Uomini e donne, anche discepoli del Signore Gesù hanno aperto la porta al demone muto. E perciò non hanno più parole. Non hanno più parole cristiane. Di fronte al tempo che vivono non sanno che cosa dire. Di fronte alle lacrime e alle domande di fratelli e sorelle che piangono i loro morti non sanno che cosa dire se non parole generiche di condoglianze. Di fronte alle provocazioni delle presenze prossime che dicono: "dov'è il tuo Dio?"

1. Il demone muto

non sanno che cosa rispondere. Un demone muto ha tolto loro la parola.

Ma il regno di Dio è giunto a noi e Gesù ha scacciato il demone muto.

Perciò ora coloro che il virus ha assalito e ucciso, hanno cominciato a parlare e cantano la vittoria di Gesù sul demone muto e proclamano che la morte è stata vinta, che Gesù risorto è il primogenito di coloro che risorgono da morte. E invitano tutti a unirsi al grande coro della comunione dei santi per cantare la gloria di Dio: “la morte è stata sconfitta e non ha più alcun potere sui figli di Dio. Chi crede in Gesù, anche se morto vivrà!”.

2. Il demone ribelle

C'è il demone ribelle. Il demone ribelle insinua la disperazione. Suggerisce che non valga la pena di servire il Signore. Insinua che la sua promessa di rendere felici non sia affidabile. Convince che la parola dei profeti non merita di essere ascoltata. Il demone ribelle rende malvagio il cuore e ferisce il cuore di Dio: invece di rivolgersi verso di me, mi hanno voltato le spalle.

Nei mesi della pandemia il demone ribelle esibisce conferme alla sua ribellione: vedete quanti morti? Muoiono insieme il santo e il peccatore. A che cosa serve servire il Signore? Voltategli le spalle e siate disperati!

Ma il regno di Dio è giunto a noi e Gesù ha scacciato il demone ribelle.

Gesù ha sofferto con coloro che soffrono, Gesù ha pianto con coloro che piangono, Gesù è morto con coloro che sono morti. E mentre il demone ribelle suggerisce di non ascoltare la voce del Signore, nostro Dio, e di non accettare la correzione, i figli di Dio hanno ascoltato la voce amica di Gesù e si sono messi in cammino: venite a me voi tutti che siete stanchi e oppressi. Si sono messi in cammino: così si è diffusa tra la gente una nuova forma di compassione abitata da una forza mite e paziente, una pratica instancabile della dedizione abitata dalla carità, una rinnovata fiducia abitata dalla speranza di partecipare della

morte e risurrezione di Gesù per entrare nella vita di Dio. È giunto a voi il regno di Dio.

C'è il demone della solitudine. Il demone della solitudine divide e separa, mette gli uni contro gli altri. Sequestra le persone e si impegna a renderle inaccessibili. Semina la desolazione nel constatare che coloro che amiamo sono irraggiungibili. Quante lacrime hanno accompagnato morti solitarie! Chi non ha sentito dire in questi mesi: "Mio papà è morto da solo. Hanno portato via mia mamma e non l'ho più rivista! È morto il mio nonno adorato e non ho potuto neppure partecipare al funerale! Mia moglie ha tanto sofferto e io non c'ero a stringerle la mano e io non c'ero per l'ultima carezza!"

Il demone della solitudine continua ad aggirarsi tra la gente e ad alimentare l'egoismo, a mettere gli uni contro gli altri: "Cerca di arrivare prima! Cerca di cavartela, non pensare agli altri, pensa per te, che si tratti della vaccinazione o del posto di lavoro o di qualsiasi interesse".

Ma il regno di Dio è giunto a noi e ha scacciato il demone della solitudine.

Ha consolato i morti che non abbiamo potuto consolare, ha abbracciato i nostri cari che non abbiamo potuto abbracciare, ha introdotto in quella comunione che il demone non può spezzare, ci ha radunati nella preghiera che non teme le distanze. Abbiamo imparato a pregare nella comunione dei santi, insieme con Maria, la Madre e con tutti i santi nostri amici.

Questa preghiera, questo canto di speranza, questa professione di fede celebriamo oggi qui, nel santuario della gente semplice, nel santuario che celebra la maternità di Maria che ha consolato la povera Giannetta e consola tutti noi.

3. Il demone della divisione e della solitudine

SAN GIORGIO E UNA CITTÀ CHE RINASCE

Ferrara, 23 aprile 2021

S.E. Mons. Gian Carlo Perego

Arcivescovo di Ferrara-Comacchio

Cari fratelli e sorelle, celebriamo solennemente oggi il patrono della città di Ferrara, S. Giorgio. La nostra celebrazione cade in un tempo ancora di sofferenza, di attesa, ma anche di speranza per una rinascita. A S. Giorgio, nostro patrono desideriamo oggi affidare le nostre sofferenze, ma anche le nostre speranze. Lui che un tempo, secondo la tradizione, ha liberato la comunità dal drago, simbolo del male, tante persone, liberi anche noi dal male che ormai da più di un anno ha generato sofferenza e morte, paura e povertà.

Ci mettiamo in ascolto della Parola di Dio. L'Apocalisse ci ricorda come il nostro Salvatore è Cristo, il cui sangue ci ha redenti. La sua morte e la sua risurrezione hanno aperto gli occhi, il cuore e la mente dei suoi discepoli e di tanti cristiani, come S. Giorgio, che hanno testimoniato la fede nel Crocifisso e Risorto "fino a morire", con il martirio. I cieli, il Paradiso è pieno di questi testimoni della fede. E i tempi più difficili, come gli attuali, sono occasione per guardare in alto, per accorgerci di come il Signore ci ha liberati e redenti e soltanto guardando a lui possiamo ritrovare la speranza. Questo è un tempo per guardare in alto. Guardando in basso vediamo solo egoismo, pregiudizio,

prepotenza, unite a paura e sfiducia; guardando in alto ritroviamo nei santi, in S. Giorgio, il testimone della fede, della speranza e della carità, le tre virtù teologali che aiutano a ordinare la vita e a riordinare la città. Giorgio La Pira, il sindaco teologo della città di Firenze, affermava in modo profondamente convinto che “per combattere le tre pestilenze di cui soffrono le città, cioè la violenza, la solitudine e la corruzione, occorre riattualizzare e rivitalizzare il tempio, la casa, la scuola, l’officina e l’ospedale”.

Il tempio, la chiesa ci aiuta a riscoprire la forza sociale della preghiera, il valore della comunità, della condivisione, della fraternità. Le nostre chiese sempre aperte in questo tempo di pandemia sono state una luce per chi viveva la notte di un male che ogni giorno faceva e continua a fare morti. Le nostre chiese sono il luogo per guardare in alto e non in basso, per superare gli egoismi e gli individualismi, costruire anche momenti di comunità e di condivisione.

La casa, è stato il luogo dove abbiamo sentito protezione, abbiamo riscoperto il valore della famiglia. Abbiamo anche visto in questo tempo di pandemia la povertà di chi non ha una casa, di chi non ha una famiglia e per i quali sono state case e famiglia le strutture e i volontari della Caritas e delle diverse associazioni di volontariato.

La scuola, finalmente riaperta ci è mancata, è mancata ai nostri ragazzi che hanno se non interrotto visto sacrificato grandemente il loro cammino di formazione e di educazione, anche grazie agli insegnanti che abbiamo scoperto ancora di più come una risorsa importante da valorizzare sempre.

L’officina, il negozio dell’artigiano e del commerciante, la piccola impresa sono stati luoghi sacrificati dalla pandemia, dove il lavoro da una parte è stato intenso e dall’altra impossibile. Abbiamo riscoperto come la città vive grazie agli artigiani e ai commercianti, agli imprenditori al loro lavoro, al loro negozio che ci nutre, ci veste, ci regala una cosa preziosa, inventa qualcosa di nuovo, ci cura la persona.

E infine *l’ospedale*, che è diventato ancora di più una casa per noi in questo tempo di pandemia; un luogo che

dalla periferia abbiamo riportato in città, in mezzo alle nostre preoccupazioni, vicino al nostro cuore, dove sono nate cure, luoghi nuovi di cura, di vaccinazione. L'ospedale se è vero che è stato un luogo di sofferenza e di morte è stato anche uno dei luoghi più importanti di vita e di speranza.

Dobbiamo riscoprire questa città, questi luoghi e sentirli nostri. Non solo. Non indebolire questi luoghi cittadini, ma rafforzarli. La sicurezza di una città passa anzitutto dalla cura della scuola, della chiesa, dell'ospedale, dei luoghi di lavoro, della casa e della famiglia: questi sono i luoghi che formano una comunità e le danno un futuro. La sicurezza non viene mai dalla violenza, dalle armi, dalla prepotenza, dalla volgarità, dalla falsità, dalla cura solo dei propri interessi, dalle discriminazioni che sono i mali che indeboliscono, fanno morire la città.

S. Giorgio oggi in città prende le forme dell'insegnante che condanna il bullismo; del sacerdote vicino ai giovani e ai malati; del medico e dell'infermiere che curano ogni giorno i nostri malati; del lavoratore alla cassa o dietro il banco che ci serve con il sorriso, dei genitori che educano i figli alla responsabilità. S. Giorgio è presente tra noi con questi testimoni della quotidianità, della porta accanto e ricorda a noi tutti la responsabilità di costruire il bene e di vincere il male, nella consapevolezza – come ci ha ricordato l'apostolo Paolo – che “se Dio è per noi, chi sarà contro di noi”. La fede è testimonianza. Non bastano le parole. E la fede testimoniata ci tiene legati all'amore di Cristo così che – ricorda ancora l'apostolo Paolo - non ci farà paura “la tribolazione, l'angoscia, la persecuzione, la fame, la nudità, il pericolo” che abbiamo sperimentato in questo tempo di pandemia.

Cari fratelli e sorelle, oggi S. Giorgio ci ripete l'invito di Gesù: “Se qualcuno vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua”. Questo invito è un impegno alla responsabilità e alla testimonianza cristiana che significa fare una scelta di vita non solo per noi stessi, vincere l'egoismo e scegliere la condivisione, non vergognarsi della nostra fede in Cristo. Una rinnovata re-

sponsabilità e testimonianza cristiana farà rinascere la chiesa, la casa, la scuola, l'officina, l'ospedale, darà un volto diverso alla città: il volto di una città aperta, di un luogo di fraternità. L'apertura all'altro deve essere – scriveva il card. Martini nel suo ultimo discorso alla città e alla Chiesa di Milano nel 1992 – non “solo un affare di buon cuore e di buon sentimento, ma uno stile organizzato di integrazione che rifugge dalla miscela di principi retorici e di accomodamenti furbi, e si alimenta soprattutto a una testimonianza fattiva”. È di questa responsabilità sociale attiva che i cristiani, sull'esempio di S. Giorgio, devono diventare educatori e testimoni nella città, nella nostra città. Così sia.

LOCUZIONE PER LA FESTA DELLA REPUBBLICA

Michele Schiavone

Segretario Generale CGIE

Rivolgo un saluto ai presenti e a quanti seguono questo evento attraverso la rete del web. In questa giornata di Festa il saluto del Consiglio Generale degli Italiani all'Estero è rivolto in particolare alle e ai nostri connazionali, alle associazioni laiche e religiose degli italiani all'estero, ai Comites, ai consiglieri del CGIE, alla rete diplomatica italiana nel mondo e alle Istituzioni Italiane, alle organizzazioni impegnate nel terzo settore quali gli istituti di patronato, a quelle impegnate nella promozione del sistema Italia.

Oggi celebriamo una ricorrenza particolarmente importante: settantacinque anni or sono il popolo italiano, lasciandosi alle spalle le tragedie della dittatura e della guerra, scelse la Repubblica.

È la prima volta che grazie a questa modalità celebriamo questa ricorrenza; ci auguriamo che questa iniziativa, voluta e dedicata dal CGIE agli italiani all'estero e agli italo-discendenti, possa ripetersi negli anni a venire. Riteniamo questo il modo migliore per onorare e ringraziare tutti coloro che fuori dal nostro Paese vivono e fanno vivere con le loro azioni e il loro impegno, il portato dei valori, della cultura, dell'arte e del genio italiano, che si manifesta nell'amore per l'Italia, per la sua storia e per le sue indistinguibili bellezze. Essere cittadini italiani e sentirci ancora parte integrante di un grande Paese ci riempie di orgoglio, sono queste le manifeste espressioni di gioia che abbelli-

scono i nostri visi e che riscontriamo soprattutto nei sorrisi dei giovani di seconda, terza e quarta generazione, come anche dei nuovi cittadini italiani quando si incontrano e parlano dell'Italia.

Il progresso realizzato dalla Repubblica Italiana in questi settantacinque anni è stato straordinario. In questo cammino ci ha accompagnato la condivisione dei valori e del bene comune, che trovano ispirazione e fondamenta nella Costituzione attraverso la quale il nostro popolo li traduce e li applica. Sono quei valori che, parafrasando Piero Calamandrei, “la nostra Costituzione rende realtà, ma soltanto in parte sono realizzati. In parte la nostra Carta costituzionale è un programma, un ideale, una speranza, un impegno, un lavoro da compiere”. L’aspirazione degli italiani all’estero e degli italo-discendenti è di godere di quei diritti inalienabili e indivisibili che riconoscono pari dignità sociale e uguaglianza davanti alla legge senza distinzione di sesso, di razza, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali. I diritti costituzionali rafforzano il legame con la madrepatria, rendono attiva la cittadinanza, e all’estero rendono esigibili il diritto all’educazione scolastica, alla formazione e all’informazione, alla salute, ai servizi pubblici erogati all’estero dalla rete consolare come anche alla libertà di trasferirsi altrove e di poter rientrare. Nelle democrazie avanzate i diritti politici sono portabili, sono esercitati nel rispetto delle leggi fondamentali e ciò deve valere anche per gli italiani all’estero. L’esercizio del voto da dignità, riconosce la completezza della partecipazione come è successo nel 1946, quando il suffragio universale fu esteso a tutti i cittadini e per la prima volta alle donne, che finalmente parteciparono al referendum per scegliere fra la monarchia e la repubblica. Questa è storia, una delle pagine più belle dell’Italia moderna.

Come allora esistono delle similitudini con i diritti politici degli italiani all’estero, che vanno perfezionati. Oggi i connazionali della diaspora sono numericamente sottorappresentati nel Parlamento italiano, gli organismi di rap-

presentanza vanno adeguati alla nuova e variegata realtà, composta oramai da oltre 6, 3 milioni e da 80 milioni di italo-discendenti. Gli italiani all'estero devono essere messi in condizione di scegliere i propri rappresentanti a tutti i livelli con le stesse modalità e procedure di voto sia per i Comitati degli italiani all'estero, sia per il Consiglio Generale degli italiani all'estero e per la scelta dei parlamentari, che dalla prossima legislatura saranno ridotti a 12. La democrazia ha dei costi, va affermata, praticata per migliorarla e non interpretata, serve diffonderla anche tra le nostre comunità all'estero favorendo forme di civismo che portano alla partecipazione, diversamente dalla contrazione dei diritti espressa dall'esercizio dell'opzione del voto, che per cultura e convinzione non ci appartiene.

Perciò in questa ricorrenza solenne, che ci vede partecipi da ogni parte del mondo, chiediamo al Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, di sollecitare il Governo a far rispettare l'articolo 48 della Costituzione, di riformare le leggi vigenti della rappresentanza, di farle applicare a tutti i livelli prima delle scadenze per il rinnovo delle rappresentanze delle nostre comunità. La prima di queste è il 3 dicembre prossimo quando si eleggeranno i nuovi Comites.

La triste esperienza della pandemia e dei suoi effetti ha reso evidente la profonda interdipendenza dei destini tra le nostre comunità e il nostro Paese, tra l'Italia e il mondo. Molti italiani all'estero hanno fatto ricorso all'articolo 32 della Costituzione, assieme con i parlamentari abbiamo sollecitato la vaccinazione dei temporanei rientrati in Italia. Con i parlamentari eletti nella circoscrizione estero il CGIE è riuscito a far istituire un fondo per l'assistenza straordinaria dei connazionali all'estero coinvolti nell'emergenza sanitaria e per i sussidi temporanei di chi è rientrato definitivamente in Italia. Nel ricordare con gratitudine i nostri connazionali scomparsi, rinnoviamo l'impegno a contribuire convintamente alla ripresa e alla rinascita civile e economica del nostro Paese. In questa nuova stagione, paragonabile in tutto e per tutto al dopoguerra, gli italiani

all'estero non faranno mancare il sostegno, continueremo a fare la nostra parte con la stessa passione e con l'entusiasmo di sempre, sostenendo l'Italia nelle sfide della sostenibilità dei modelli di vita e della lotta alle diseguaglianze e per affermare la pace nelle aree a rischio, con religioso rispetto dei desiderata del Presidente della Repubblica Sergio Mattarella.

Care e cari connazionali all'estero di fronte a noi si manifesta l'alba di un nuovo mondo, si intravedono nuove opportunità e occasioni per ridisegnare un cammino comune da percorrere assieme per il futuro dell'Italia in Europa dei cittadini e delle istituzioni più attenta ai diritti.

Con questa convinzione e in questa prospettiva il Consiglio Generale degli italiani all'Estero augura a tutti buona Festa della Repubblica Italiana e un felice futuro. W l'Italia, che Dio la protegga e la guidi.

LE COMUNITÀ ITALIANE ALL'ESTERO E IL 75° DELLA REPUBBLICA ITALIANA

Comunicato stampa

Roma, 3 giugno 2021

Consiglio Generale degli Italiani all'Estero

Le celebrazioni per i festeggiamenti del 75° anniversario della Repubblica italiana sono state accolte con ampia partecipazione e condivisione dalle nostre comunità all'estero. Per la prima volta il Consiglio Generale degli Italiani all'Estero ha realizzato la celebrazione della festa nazionale con una propria videoconferenza alla quale, assieme alle e ai consiglieri, hanno partecipato il direttore generale della DGIT della Farnesina, Luigi Vignali, i presidenti degli Intercomites di Germania, Canada e Sud Africa.

La videoconferenza durata quasi due ore ha visto susseguirsi: messaggi proposti dai consiglieri in rappresentanza di tutti i continenti; videomessaggi tra i quali quello del direttore generale Luigi Vignali; l'inno nazionale e brani musicali di giovani artisti; testimonianze di connazionali in rappresentanza del mondo scolastico; immagini fotografiche di monumenti colorati con il tricolore ricevute dai connazionali nel mondo.

Le persistenti difficoltà sociali, economiche e sanitarie presenti nelle nostre comunità hanno spinto il Consiglio Generale degli Italiani all'Estero a rivolgersi direttamente e con convinzione alle Comunità di rappresentanza, per far sentire loro la vicinanza, la gratitudine e attestare loro la presenza delle istituzioni italiane.

L'iniziativa sarà valorizzata. Il materiale audiovisivo, le fotografie e i testi della videoconferenza saranno pubblicati in un volume cartaceo e resi fruibili in forma telematica. Intanto la registrazione originale, che necessariamente sarà perfezionata, è visibile sulla pagina facebook del Consiglio Generale degli Italiani all'estero.

GLI IMMIGRATI NELLA “TRAPPOLA” DELLA PANDEMIA

Il nuovo libro del Centro Astalli per i rifugiati

11 febbraio 2021

Iacopo Scaramuzzi

Il coronavirus non ci ha trovato tutti uguali, non ci ha resi tali, e ha rappresentato anzi una «trappola» per le persone che vivono ai margini, gli invisibili, gli immigrati. È incentrata su questa considerazione un nuovo libro del Centro Astalli, la branca italiana del Jesuit Refugee Service. Durante la presentazione il cardinale Gualtiero Bassetti ha sottolineato che gli stranieri, emarginati da anni di diffusa cultura individualista, con la pandemia sono «spariti dai radar»; il direttore de La Stampa Massimo Giannini ha però rilevato segnali positivi, con l'arrivo di Mario Draghi e la conversione europeista, pur da prendere con cautela, della Lega di Matteo Salvini; e intanto l'ex pm Gherardo Colombo progetta una nave per salvare i naufraghi nel Mediterraneo.

«La trappola del virus. Diritti, emarginazione e migranti ai tempi della pandemia», da oggi in libreria e online sul sito di Edizioni Terra Santa, è un dialogo a due voci, tra padre Camillo Ripamonti, direttore del Centro Astalli, e la politologa Chiara Tintori, che prova a immaginare un modo per fare uscire gli immigrati dalla trappola, in futuro,

tenendo presente il passato recente, a partire dalla visita di Papa Francesco a Lampedusa. L'emergenza e le misure di contenimento della pandemia da Covid-19, è il filo rosso del volume, per noi «cittadini» hanno portato alla limitazione dell'esercizio di alcuni diritti, ma per coloro che la nostra società relega ai margini, i diritti inviolabili dell'uomo, sanciti anche dalla nostra Costituzione, non hanno ancora trovato una tutela adeguata.

«La rabbia sociale e la caccia agli untori che in più occasioni si sono manifestate», ha detto il cardinale Bassetti nel corso della tavola rotonda virtuale di presentazione del volume, «sono da un lato tipiche reazioni prodotte nel corso della storia in occasione di ogni epidemia, ma dall'altro lato sono conseguenze della nostra cultura individualista che si era ormai già affermata in società negli ultimi decenni: mi riferisco a sviluppo ipertrofico della cultura dell'io, del "prima io" che, ben prima di ogni manifestazione politica, era ben presente nelle relazioni interpersonale e nei media: "prima i nostri", "prima i connazionali", "prima i vicini"... in questo brodo culturale c'è realmente poco spazio per lo sviluppo di cultura dell'incontro con chi è altro da me, ed è sufficiente ricordare come si è sviluppato dibattito su migranti nell'opinione pubblica mondiale». Già emarginati nel corso degli anni, con l'arrivo della pandemia, secondo Bassetti, gli immigrati «sono scomparsi dai radar dell'informazione e della polemica politica, ma non è scomparsa tuttavia la necessità di dar vita alla cultura dell'incontro per la quale il Papa si batte spendendoci la vita e rimettendoci la salute».

Il direttore de La Stampa Massimo Giannini ha proseguito il ragionamento rilevando, a sua volta, che «oggi stiamo pagando una semina infame di troppi anni trascorsi all'insegna della cultura dell'io, di un individualismo esasperato che poi, tradotto in politica, è diventato "prima io", "prima gli italiani", "prima chi sta bene", "prima chi ha più soldi"», ma ha altresì calato il discorso nell'attualità politica di questi giorni. E registrando, in particolare, «alcuni cambiamenti politici che potrebbero spingerci a aprire

qualche spiraglio alla speranza», a partire dall'europeismo professato dalla Lega in vista di un ingresso nel Governo di Mario Draghi. E se la «conversione» europeista di Matteo Salvini, addirittura sul tema dei migranti, «non credo sia stata così profonda, ma risponde all'esigenza di rispondere a una fase nuova», ha detto Giannini, tuttavia, «dobbiamo chiedere conto a chi ora si professa europeista e solidale dopo essere stato per anni intollerante xenofobo e egoista». Sperando che l'Italia, con Draghi, possa comportarsi come fece la cancelliera tedesca Angela Merkel nel 2015 di fronte all'arrivo di sei milioni di siriani, «Wir schaffen das», ce la possiamo fare, siamo un grande paese democratico.

«Io spererei di arrivare a una libera circolazione delle persone, mi rendo conto che ce ne vorrà del tempo, pensiamo ad accontentarci di qualcosa di meno al momento», ha detto da parte sua Gherardo Colombo, ex magistrato e oggi presidente onorario di ResQ – People Saving People, che sta progettando di mettere in mare una nave per salvare migranti naufraghi. «Già il fatto di evitare che le persone muoiano annegate attraversando il Mediterraneo è un primo obiettivo».

Padre Ripamonti ha concluso l'incontro online ricordando tre verbi necessari per fare uscire i migranti dalla «trappola» della pandemia, accompagnare, servire e difendere: «Li avevamo già portati in una situazione di marginalità, il virus ha costituito per loro una trappola, ora bisogna accompagnarli fuori da quella trappola, creare le condizioni per farli uscire da quell'angolo. Bisogna poi servire, cioè non servirci dei migranti che ci pagano le pensioni, risolvono i nostri problemi demografici, sono mano d'opera a nostra disposizione, ma tentare di capire ciò di cui loro hanno bisogno. E difendere, cioè non difenderci dai migranti, da chi arriva in Europa, abbandonandoli in mare, facendo accordi con la Turchia e con la Libia che li hanno relegati fuori dai nostri confini, non difenderci da loro ma difendere loro: e la pandemia ci riconsegna questo mandato oggi che molte più persone sono ai margini, sono all'angolo». In trappola.

DIMENTICATI: I LAVORATORI MIGRANTI NELLA CRISI DELLA COVID-19

European Trade Union Confederation

I lavoratori migranti in Europa rappresentano la prima linea nella risposta alla crisi del COVID-19. Ora più che mai, appare chiaro ed evidente il contributo essenziale dei lavoratori migranti per sostenere le economie europee, i servizi pubblici e colmare le carenze di manodopera. Questi lavoratori si trovano nei settori più colpiti dalla crisi: agricoltura, lavori domestici e di assistenza, sanità pubblica a tutti i livelli, industria alimentare, edilizia, turismo, trasporti. Mettendo a repentaglio la loro vita per il bene di tutti noi, essi svolgono un lavoro essenziale e nonostante ciò sono dimenticati.

I lavoratori migranti, e in particolare quelli irregolari, rappresentano la categoria meno protetta. Hanno sempre dovuto affrontare una serie di sfide, ma a causa della crisi del COVID-19 la situazione si è aggravata, rendendo necessaria una risposta europea urgente. Le difficoltà sono legate alle condizioni di lavoro e di occupazione, all'accesso al sussidio di malattia o alla disoccupazione o alle prestazioni sociali, ai dispositivi di protezione personale come le mascherine, all'assistenza sanitaria pubblica e all'alloggio, nonché ai permessi di soggiorno e di lavoro.

In tutta Europa, i lavoratori migranti sono impiegati in modo sproporzionato con condizioni di lavoro e occupazionali precarie, quindi è particolarmente probabile che abbiano bisogno di continuare a lavorare nonostante i ri-

schi di contrarre il Coronavirus anche in lavori esternalizzati, incluso nel settore pubblico. Il diritto a rimanere nel paese in cui vivono e lavorano dipende dalla loro occupazione. Perdere il lavoro significa perdere il reddito e, per alcuni, l'alloggio, oltre all'impossibilità di accedere ad eventuali prestazioni sociali. I migranti irregolari non hanno scelta, non avendo diritto ad alcuna protezione sociale, a un salario per malattia o a un sussidio di disoccupazione, sono costretti a continuare a lavorare mettendo a rischio la loro salute e quella di coloro che li circondano.

È, altresì, molto probabile che, in caso di contagio i migranti irregolari si rivolgano agli ospedali solo nella fase avanzata del virus per timore di dovere fornire i loro dati o di un'eventuale denuncia alle forze di polizia. In alcuni paesi, come il Regno Unito, non si ricorre alle cure ospedaliere per l'elevato costo delle cure erogate dal sistema sanitario nazionale. Allo stesso tempo, i governi di alcuni paesi stanno approntando delle misure per rimuovere le barriere che ostacolano l'accesso ai servizi sanitari per i migranti irregolari e/o per regolarizzarli, come in Portogallo.

A causa della crisi, il carico di lavoro che alcuni lavoratori migranti devono affrontare è immenso, e le norme relative al distanziamento sociale e alle misure igieniche spesso non vengono applicate sul posto di lavoro. Questo problema dovrà essere risolto nella fase 2 o di convivenza con il virus. Durante questo periodo dovranno essere messe in atto misure, procedure e protocolli a livello europeo per ridurre al minimo ogni rischio di contagio. I migranti che lavorano come collaboratori domestici o badanti, la maggior parte dei quali sono donne, sono fortemente colpiti dalle misure di distanziamento sociale nelle case dei datori di lavoro. Le misure di contenimento imposte dai governi li espongono anche al rischio di perdita dell'alloggio, poiché spesso vivono nelle case dei loro datori di lavoro. I migranti impiegati come braccianti agricoli, vivono segregati in alloggi fatiscenti; rudimentali rifugi costruiti in baraccopoli isolate e sovraffollate, senza

servizi igienici, con il rischio che questi insediamenti clandestini diventino focolai per la pandemia COVID-19.

Allo stesso tempo, i migranti si trovano ad affrontare ostacoli amministrativi legati alle procedure per il rilascio o il rinnovo del permesso di soggiorno e/o di lavoro. Alcune amministrazioni, in particolare in Italia e in Spagna, hanno improvvisamente chiuso gli uffici a causa della pandemia, lasciando i migranti in uno stato di incertezza per quanto riguarda le loro richieste. Nel caso italiano, data l'impossibilità di accedere agli uffici competenti, i migranti con permessi di soggiorno in scadenza, scaduti o in fase di rinnovo hanno avuto una proroga automatica fino al 15 giugno. Pur essendo possibile inoltrare le richieste per via telematica, gran parte della popolazione migrante non ha le risorse, l'accesso al computer e/o le competenze necessarie per farlo.

Ci sono migranti che, dopo essersi recati nei paesi d'origine nel periodo di chiusura delle frontiere, non hanno potuto rientrare nei paesi di accoglienza con l'evidente rischio di perdere il lavoro. Inoltre, se il permesso è in scadenza o è scaduto, rischiano di non poter fare più ritorno.

I sindacati di tutta Europa si battono per tutelare tutti i lavoratori migranti, fornendo informazioni e mettendo a disposizione i loro servizi - online o per telefono. Ad esempio, i centri di consulenza per l'immigrazione in Germania, hanno istituito delle linee telefoniche dedicate vista la crescente richiesta di consulenza sui licenziamenti, sulle interruzioni temporanee del lavoro e sulla perdita di reddito. La riduzione dell'orario di lavoro è uno strumento attualmente utilizzato in Germania per evitare licenziamenti di massa. Per i lavoratori del settore a basso salario, le indennità di lavoro a orario ridotto spesso non sono sufficienti a coprire il costo della vita, il che rappresenta una grande preoccupazione per i sindacati.

Infine, ma non meno importante, è emerso un numero crescente di episodi di natura razzista e xenofoba contro i migranti come conseguenza della rappresentazione del

COVID-19 come un virus asiatico. I cinesi e le persone presunte tali sono state aggredite fisicamente e ricoverate in ospedale. È particolarmente importante che le autorità pubbliche facciano ogni sforzo per affrontare la xenofobia. COVID-19 non discrimina e la nostra risposta non dovrebbe essere discriminante.

L'unico modo per uscire da questa crisi è farlo insieme, NESSUNO deve rimanere indietro e il diritto alla sanità pubblica deve essere garantito a tutti senza discriminazioni. La CES, pertanto, invita l'UE e i governi nazionali a mostrare solidarietà e ad adottare le misure necessarie per proteggere TUTTI i lavoratori migranti e in particolare a:

- garantire un congedo di malattia retribuito per tutti i lavoratori, compresi i lavoratori migranti, in tutta Europa. Tutti i lavoratori hanno diritto al congedo di malattia senza timore di perdere il lavoro o il reddito;

- ogni lavoratore (migrante), che perde il reddito durante la quarantena, viene sospeso o licenziato, dovrebbe ricevere un sostegno finanziario, avere diritto all'assistenza sanitaria pubblica gratuita e ad un alloggio dignitoso;

- garantire misure di sostegno al reddito per tutti coloro che non hanno accesso ad alcuna protezione sociale;

- tutti i lavoratori, compresi i lavoratori migranti, hanno diritto a condizioni di lavoro sicure e salubri, coloro che lavorano a contatto con il pubblico devono essere forniti di mascherine gratuite, insieme ad altre misure preventive di salute e test;

- aumentare gli investimenti pubblici a sostegno dei servizi sanitari pubblici universali. Garantire le cure sanitarie gratuite. Mettere dei «firewall» che tutelino i migranti irregolari dall'eventuale trasferimento dei loro dati personali dai servizi sanitari alle autorità per l'immigrazione. Le autorità pubbliche devono garantire l'accesso all'assistenza sanitaria e alla protezione sociale per tutti;

- continuare le ispezioni mirate delle condizioni di lavoro nei settori ad alto rischio di sfruttamento della manodopera e delle condizioni di lavoro non sicure nel

contesto della pandemia, garantendo a tutti i lavoratori un aiuto nell' accedere alle informazioni e alle misure di protezione, di sostegno e di indennizzo ed evitare i rischi legati alle misure di contrasto all'immigrazione;

- fornire l'accesso ad un alloggio sicuro e adeguato per i senzatetto, indipendentemente dallo status di residenza;
- introdurre misure di regolarizzazione per ridurre la vulnerabilità, lo sfruttamento sul lavoro e l'esclusione sociale dei migranti irregolari, garantendo loro la piena parità di trattamento, condizioni di lavoro dignitose e l'accesso all'assistenza sanitaria pubblica;
- prorogare o rilasciare permessi o visti temporanei per evitare ulteriori irregolarità.

